

Giochi di parole, ciascuna al suo posto

Raffaele Aragona

È singolare il fatto che, mentre pare si vada perdendo l'amore e la conoscenza del buon italiano a causa dei nuovi modi di comunicare e dell'uso senza limiti dei termini stranieri che di continuo vanno minacciando una perdita d'identità linguistica, si succedano coraggiose pubblicazioni volte a una migliore cognizione della nostra lingua. Ci sono stati, infatti, in questi ultimissimi anni studî come quello di Lorenzo Renzi *Come cambia la lingua* (Il Mulino, 2012) o dizionari come quello di Donata Feroldi ed Elena Dal Pra *Dizionario Analogico della Lingua Italiana* (Zanichelli, 2011) che rappresenta una vera novità – salvo a riandare a testi lontani come il *Tesoro della lingua italiana* del Premoli (1907) – o ancora il volume *Parole chiave della nuova estetica* di Riccardo Finocci e Daniele Guastini (Carrocci, 2011) laddove, tra l'altro, sono mostrate le moderne accezioni di vocaboli di vecchio conio o addirittura il *Dizionario di stile e scrittura* di Marina Beltramo e Maria Teresa Nesci (Zanichelli, 2011), una guida che affronta tutti i temi relativi allo scrivere.

Contemporaneamente capita anche di leggere linguisti che lamentano o registrano il cattivo uso della lingua, come nei recenti lavori della coppia Valeria Della Valle e Giuseppe Patota per Sperling & Kupfer *Ciliegie o ciliege?* (2012) e *Viva il congiuntivo!* (2011) o di Stefano Bartezzaghi (*Come dire*, Mondadori, 2011), tanto per citarne qualcuno; oppure di letterati, come Ceronetti che, recentemente, si è scagliato ancora una volta contro l'invasione incontrollata dei termini stranieri, contro l'«arrogante turpitudine del bilinguismo anglo-italiano o dell'unilinguismo, vincente e dilagante, anglo-americano». Basta poco, dice Ceronetti perché ci si arricchisca di nuove «bestie»: lo *spending review* o lo *spread*, ad esempio, che sono sbarcati in Italia in quest'ultimo anno.

Se lo *spread* è stato un suono ansiogeno, forse lo sarebbe stato meno – dice Ceronetti – se si fosse tentato di mitigarlo parlando semplicemente di ‘differenza’ (o di ‘differenziale’).

Senza dire, qui si aggiunge, dell’abitudine, per fortuna soprattutto giovanilistica, di abbreviare e contrarre; un’abitudine che suona come una lacerazione nel bel tessuto della scrittura col pericolo che, toccata da tante forme di contrazione, la scrittura possa passare a una condizione di destrutturazione dei contenuti, quando si consideri che forse è proprio dall’uso della forma scritta che derivi la complessità del ragionare.

Tra le pubblicazioni tese a un migliore uso della nostra lingua è da poco in libreria il volume di Paola Tiberii, *Dizionario delle collocazioni* (Zanichelli, pagg. 640, euro 25,00 con DVD- Rom) che rappresenta una novità nella sua struttura: uno strumento nuovo nel quadro delle pubblicazioni del genere. Il dizionario, per ciascun lemma considerato, mostra i diversi possibili accoppiamenti tra sostantivo/aggettivo/verbo/complemento/avverbio o le costruzioni formanti un’unità sintattica. Molte “collocazioni” sono già naturalmente incluse nei normali dizionari ma non sono organizzate, come lo sono qui, in modo da renderne facili la consultazione e l’uso: una ricerca “orizzontale” consentita proprio dalla particolare configurazione dell’opera che permette di dilatare un sostantivo, una frase fino a raggiungere un risultato maggiormente esauriente.

Il dizionario della Tiberii ricorda quanto l’italiano sia ricco di sfumature con vocaboli apparentemente sinonimi, di significato pressoché uguale (ma in realtà gli autentici sinonimi non esistono) con un implicito invito a un arricchimento del lessico e anche a evitarne l’impoverimento. Un intento, questo, anche in linea con quanto ha preso a fare da qualche anno lo *Zingarelli* che pone un fiorellino dinanzi ai lemmi giudicati “da salvare” volendone così scongiurare l’oblio derivante da un uso della lingua troppo vicino al parlato quotidiano e dei media, specie televisivi, che continuamente ci raggiunge: un tentativo di non perdere il contatto con un lessico di apprezzabile dignità semantica e degno di rispetto.

L'opera di Paola Tiberii mostra anche come la lingua abbondi di costruzioni tipiche, di espressioni particolari, quasi imprevedibili, poiché non seguono una regola ma derivano da una consolidata tradizione linguistica che consente di abbinare parti del discorso; locuzioni che rischiano di provocare uno scivolone per chi le ignori, specie per chi non è di madrelingua che rimarrebbe perplesso di fronte a espressioni come “cantar vittoria”, “tirare in ballo”, “prestare attenzione” , “sposare un'idea” o “abbracciare una fede”, non ritrovandosi in altra lingua una loro esatta e letterale corrispondenza. Un dizionario, quindi, che va meritoriamente ben “collocato” nella libreria di chiunque avverta l'esigenza e il piacere di un linguaggio più ricco e di maggiore efficacia.

Raffaele Aragona